

Marietje Schaake: "Politizzare la tecnologia: l'Ue non sta reagendo allo strapotere delle big tech"

Intervista con l'ex europarlamentare liberale olandese, autrice di "Il colpo di Stato delle big tech" (FrancoAngeli editore). "L'Europa non sa applicare le sue regole, dobbiamo smettere di finanziare Wall Street e di sovvenzionare implicitamente la Silicon Valley, rafforzando un'amministrazione che usa quel potere contro di noi. Cambiare la spesa pubblica è il punto di partenza. Un accordo dell'Italia con Musk su Starlink sarebbe un problema. Bisognerebbe politicizzare la tecnologia per farne argomento di discussione pubblica in modo da sensibilizzare i cittadini. Altrimenti, è convinta Marietje Schaake, non salveremo la democrazia dal potere delle big tech. Olandese, 47 anni, ex europarlamentare di Renew Europe fino al 2019, docente di politica internazionale allo Stanford Institute for Human-Centered Artificial Intelligence, Schaake è autrice del libro Il colpo di Stato delle Big Tech (FrancoAngeli editore, 2024). Quando è uscito - ci dice in questa intervista - alcuni giornalisti furono critici. Ma oggi, con il secondo mandato di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti e l'allineamento sempre più esplicito tra Casa Bianca e le big tech, molti mi chiedono se l'espressione colpo di Stato sia abbastanza forte. Una situazione che si è creata anche per le cosiddette sliding doors, il meccanismo di porte girevoli che ha permesso il passaggio di molte personalità del mondo politico al mondo della Silicon Valley, in cambio di lauti guadagni, già in epoca di presidenza Obama, sostiene l'autrice nel libro. L'Ue? È l'unica istituzione che prova a regolamentare il settore, laddove il governo statunitense è dipendente dalle aziende della Silicon Valley, mentre la Cina usa la tecnologia a fini di controllo. Ma Bruxelles non sa applicare le sue stesse regole: debole con Trump, argomenta Schaake, quando invece far rispettare leggi democraticamente adottate è parte della sovranità digitale. L'Europa dovrebbe investire in un suo ecosistema tecnologico per eliminare le dipendenze e favorire una strategia comune su questioni come la sicurezza e il digitale, strettamente correlate. Un eventuale accordo della sola Italia con Elon Musk per l'uso di Starlink sarebbe un problema serio. Nel titolo del libro, lei usa l'espressione coup d'état, colpo di Stato. Quando ha capito che non era un'esagerazione? Beh, credo che dovremmo considerarlo un problema sistematico, non una serie di episodi. Tocca il cuore delle nostre libertà, dei nostri controlli ed equilibri, della capacità di chiedere conto dei danni. In inglese il libro si chiama The Tech Coup, e il termine coup ha un uso un po' più ampio rispetto all'italiano. Per me era chiaro da tempo: ho visto il graduale aumento dell'autonomia delle aziende private e la mancanza di responsabilità dei leader democratici. Dopo aver lasciato il Parlamento europeo e aver lavorato a Stanford ho visto lo stesso problema da un'altra prospettiva. Ogni giorno, scrivendo il libro, ero sempre più convinta che si trattasse davvero di un colpo di stato. Alcuni giornalisti furono critici all'uscita del libro. Ma oggi, con il secondo mandato di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti e l'allineamento sempre più esplicito tra Casa Bianca e le Big Tech, molti mi chiedono se la parola coup sia abbastanza forte. Ha terminato il suo incarico di europarlamentare nel 2019, prima dell'approvazione di Digital Markets Act e del Digital Services Act, i due gioielli della legislazione europea per limitare lo strapotere delle big tech. Come valuta queste normative e il modo in cui l'Ue le sta applicando? La tendenza recente della Commissione europea e di altri leader è la semplificazione. Per anni si sosteneva che la regolamentazione fosse cruciale per difendere i valori europei. Ora sembra che la Commissione voglia prendere le distanze da quel passato e concentrarsi sul taglio della burocrazia. Il problema è che questa svolta arriva proprio mentre la Casa Bianca esercita forti pressioni contro le regole europee, dal Digital Services Act all'AI Act. Avviare la semplificazione ora rischia di inviare a Washington il messaggio che la pressione funziona, un disastro anche rispetto alla nostra sovranità digitale. Far rispettare leggi democraticamente adottate è parte della sovranità digitale. E nessuno da est, ovest, nord o sud dovrebbe scoraggiarci dal farlo. Troppo spesso i leader europei discutono sul merito della legge, ma il principio è semplice: se esiste una legge democratica, va applicata. Possiamo dire che l'attuale Commissione è debole nei confronti di Trump? L'indagine su X e Elon Musk, per esempio, procede molto lentamente. Sì, è un esempio. E purtroppo non l'unico. Nel libro propone la costruzione di un public stack, un ecosistema tecnologico pubblico ed europeo. Cosa significa? La tecnologia incide su tantissimi interessi pubblici: dibattito democratico, elezioni, sicurezza nazionale, diritti civili, trasparenza, autodeterminazione, istruzione, sanità. Dobbiamo sviluppare tecnologie basate sui valori pubblici: più trasparenza, coinvolgimento delle comunità impattate, utilizzo della tecnologia per rafforzare beni pubblici come la libertà di stampa. Ecco a cosa servirebbe un public stack. Quando ho scritto il libro, il termine Eurostack non era ancora diffuso. E gli attacchi degli



Usa all’Ue non erano così forti. Ma il principio è lo stesso: serve una tecnologia che rispetti il ruolo che dovrebbe avere in una democrazia. Come possiamo convincere i cittadini della necessità di limitare il potere delle big tech? La loro arma più forte è farci credere che l’uso dei social “ci fa stare bene”. Molte persone capiscono perfettamente cosa sta accadendo: sono preoccupate per i loro figli, per la sicurezza, per la posizione dell’Europa nel mondo. Ma non sanno cosa fare. E a livello nazionale la politica tecnologica ha una priorità bassissima. In Olanda abbiamo appena votato per le politiche e temi come l’intelligenza artificiale, la disinformazione, le infrastrutture digitali o l’uso politico della tecnologia da parte di Trump non sono mai entrate nel dibattito. Bisogna politicizzare la tecnologia: i leader devono prendere posizione e i cittadini devono poter scegliere. La misura più ovvia ma tuttora mancante è smettere di sovvenzionare implicitamente la Silicon Valley. Oggi stiamo finanziando la Borsa americana, rafforzando un’amministrazione che usa quel potere contro l’Europa. Cambiare la spesa pubblica è il punto di partenza: dare il buon esempio, offrire linee guida agli enti pubblici, mostrare che ci sono alternative investendo su un solido ecosistema tecnologico europeo per non essere dipendenti da altri. Questo aiuterebbe anche le organizzazioni pubbliche che oggi non sanno come evitare dipendenze non europee pur rispettando le regole sugli appalti. Ci sono tecnologie che dovrebbero essere vietate subito? Penso allo spyware Pegasus, ad esempio. Sì, in alcuni casi è necessario. Gli spyware progettati per violare diritti umani, i data broker, certi tipi di raccolta dati, alcune criptovalute che facilitano attività criminali, applicazioni di intelligenza artificiale particolarmente manipolative sono tutti candidati al divieto. E dovrebbero esserci conseguenze più dure per le piattaforme che intervengono o permettono interferenze nelle elezioni. Il Digital Services Act affronta una parte del problema, ma la politica può fare molto di più. Le big tech americane e le tecnologie cinesi dovrebbero essere trattate allo stesso modo dall’Europa? O ci sono differenze strutturali? Trattiamo già la tecnologia cinese con molto più sospetto. Abbiamo preoccupazioni sulla possibilità che venga usata come arma politica. Io sono favorevole a un approccio agnostico rispetto alla geografia: definire condizioni e rischi e applicarli a chiunque. La questione è più urgente ora perché la politica americana è cambiata e la nostra dipendenza dalla tecnologia americana è enorme. Ma i principi restano: dobbiamo proteggere la nostra sovranità, il nostro dibattito democratico, la nostra infrastruttura, e avere controllo sulle tecnologie critiche. Ma serve una maggiore integrazione europea, per impedire che un singolo Stato membro prenda decisioni rischiose per la sicurezza di tutti: può essere visto in questa luce l’eventuale contratto tra il governo italiano ed Elon Musk per l’uso di Starlink? Un problema serio è che esistono 27 definizioni diverse di cosa sia la sicurezza nazionale. Questo crea frizioni con il mercato unico e rende impossibile una visione integrata. Un esempio recente è proprio il possibile contratto Starlink discusso dal governo Meloni con Elon Musk. Molti Paesi europei ritengono che sarebbe inopportuno in questo momento. Ma le decisioni su questo tipo di infrastrutture le prendono gli Stati, non l’Ue. E oggi tecnologia, diritti, economia e sicurezza sono inseparabili. È un problema che l’Europa non possa avere una strategia comune a causa di competenze frammentate.